

RITORNO

Alzo il coperchio della bara ed esco. Rabbrivisco al gelo schiacciante che solo una camera mortuaria può dare.

La luna si dondola mollemente sui cipressi, e i fiori appassiti sbiancano di più i volti stereotipati nei vetri ovali delle lapidi. Mi ricordo dell'infarto e capisco di essere morto dal vestito scuro e dal rosario che ancora mi incatena la mano.

Non ho paura e me ne stupisco, così mi metto a gironzolare per i viali, alla ricerca di non so cosa. Ad un tratto vedo una figura venirmi incontro e istintivamente cerco di nascondermi dietro la stele di un sepolcro, ma mi scorge.

«Sei nuovo?» chiede.

Anche lui è in blu e il suo viso si confonde con il colletto bianco della camicia. Le occhiaie sono profonde e le labbra livide.

«Sì, e non so cosa fare», rispondo.

«Già, sicuramente anche tu sei qua per il "capriccio del morto", come lo chiamiamo noi.»

«E cioè?» faccio incuriosito.

«Chi muore di colpo, di solito chiede di tornare almeno per un giorno sulla terra, per salutare e rivedere comodamente le persone care.»

«Ma non è una sofferenza in più?»

«Eh sì, infatti cerchiamo sempre di dissuaderli. Vedessi

le scene di disperazione quando devono ritornare qua... Adirittura c'è chi si è dannata l'anima imprecando contro l'Altissimo, per le sue assurde disposizioni; altri tentano un inutile suicidio di disperazione, altri si aggrappano ai cancelli, li mordono, tentano di scardinarli, pur di uscire; alcuni addirittura hanno cercato di uccidere la moglie e i figli per portarseli dietro. Certe notti il cimitero si riempie di lugubri lamenti, di pianti struggenti e non si riesce a riposare in pace. Si tocca vergognosamente la dignità umana e ci si accorge quanto è meschino l'uomo che piange la perdita della sua futilità.»

«E così anch'io ho chiesto di tornare?»

«Penso di sì... Quando sei morto?»

«L'ultimo giorno che ricordo è il 24 febbraio. Erano le sedici circa.»

«Oggi è il 25, quindi sei qua per il ritorno. Di solito i morti vengono trattenuti per qualche tempo nell'anticamera dell'eternità per i dovuti accertamenti sulla loro vita e stabilire così pene o premi che merita.»

Questa burocrazia d'oltretomba mi avvilita e mi spaventa.

«Ho paura», bisbiglio smarrito. «Posso rifiutarmi?»

«Ormai no, saresti condannato a vagare in solitudine per sempre. Qua da noi un impegno, un patto bisogna rispettarli.»

«Cercherò di farcela», dico rassegnato.

«Ti sarà difficile; gli uomini sono troppo radicati dentro se stessi e non vogliono estirparsi. Succederà così anche a te.»

«Ce la farò... Il punto è concentrarsi sull'inevitabilità della rassegnazione definitiva.»

«Auguri, allora», fa allontanandosi.

«Loro non mi vedranno, vero?»

«Certo che no... Puoi stare loro vicino più che mai.»

Il suo blu sparisce tra i cipressi ed io rabbrivisco. In che guaio mi sono cacciato? — mormoro prendendo la via d'uscita. — E poi dicono che i morti dormono in pace!



Eccola là la mia casa, con le tendine a fiori, il gatto sull'uscio. Mia moglie e i miei due ragazzi piangeranno ancora, mi dico. Mi avvicino e sento nell'aria l'odore dei fiori, dei miei fiori, e ne calpesto qualcuno per entrare. Stanno facendo colazione e Mirko si sta ingozzando.

«Al solito, vero?» dico, ma mi rendo conto che non possono sentirmi. Mia moglie sorseggia il suo caffè con gli occhi fissi davanti a sè.

Mi starà pensando — mi dico. — E' sempre bella, nonostante l'aria affaticata e triste. I capelli legati dietro la nuca le danno una dignità di recente vedovanza. Ero felice di stare con lei, di amarla e di essere amato. Soprattutto le ero grato per la remissività con cui accettava i miei continui impegni di lavoro. Se dovessi rinascere, mi dedicherei di più a lei, dico colpevole. I ragazzi si alzano, baciano la madre e vanno via con lo zaino in spalla. Potevano perderlo un giorno, mi dico. Con che animo vanno a scuola? Ne perdono tanti per noia...

Rimango a guardare mia moglie che sparecchia. Mi fa tanta tenerezza e allora mi avvicino e la bacio sulla guancia, ma assaporo l'aria. Sorrido rassegnato e mi metto a gironzolare per le stanze. Eccole là le mie due coppe vinte nei tornei di bridge, le foto di quando ero ragazzo, di quando mi sono sposato, dei miei bimbi appena nati. I miei libri allineati negli scaffali hanno ormai l'aria morta come me; le mie pantofole e la vestaglia sono ancora nello spogliatoio; il rasoio, il dopobarba, lo spazzolino sono là, poggiati sulla mensola del bagno, come ad aspettarmi per un nuovo mattino. Tutto questo mi commuove e provo una stretta struggente.

Ad evitare, più tardi, uno stacco difficile da tutto questo vado a trovare il mio socio in affari, che come al solito sbraita con qualcuno. Mi siedo sulla sua scrivania e ascolto.

«Dobbiamo vendere quelle maledette azioni, subito», dice.

«Ma sai che lui non era d'accordo?» risponde il tizio che non conosco.

«Quello era un fesso, si ostinava a tenersele sulle palle, facendo perdere alla ditta un sacco di milioni.»

Confesso che ci rimango male: chiamare fesso un morto!

«Se non era stupido,» continua, «si sarebbe accorto degli ammanchi. Parecchie volte l'ho fregato, sia nelle rimesse sia negli investimenti. Come credi che mi sia fatto quell'appartamento al centro? E come riuscirei a mantenere Giuditta? Meno male che me lo sono tolto dalle scatole. Ora saprò io come fare andare avanti la ditta... Vedrai tra qualche tempo il giro che avrò...»

Scompaio subito, convinto che la mortificazione mi avrebbe materializzato.

E questo è l'amico e il socio, mi dico mestamente.

Allora per sollevarmi mi reco dalla mia amante, una cospina graziosa e bionda che tenevo da qualche tempo più per consuetudine d'uomo che per amore. A mia giustificazione devo dire che ha fatto di tutto per portarmi a letto.

Si sta limando le lunghie, mentre la sua amica, anche lei tentatrice, ma perdente, sta bevendo whisky.

«Cosa farai ora?» le chiede.

«Me ne troverò un altro... Non era poi gran che. Di buono aveva solo il portafogli. E poi così ingenuo... Non si è mai accorto che me la spassavo con Enrico. Gli uomini come lui non valgono niente: troppo seri, troppo giusti... E hanno la la pretesa di farsi l'amante!»

«Sai, avevo tentato anch'io, con lui.»

«Non hai perso niente, mia cara. A letto, intendo.»

«Ma almeno ci avrei guadagnato in soldi.»

La risata di entrambe mi gela peggio che dentro il cimitero. «Stronze puttane», dico andandomene.

Ora sono nella stanza dei miei figli, cercando un po' di conforto in loro.

«Ti spiace che sia morto papà?» fa Giulio, quattordici anni, scostandosi il ricciolo dalla fronte che gli tiravo spesso.

«Sì, certo... Ma ormai, alla nostra età, che ce ne facciamo di un padre?» risponde Mirko, sedici anni, masticando chewing-gum.

«Già, e poi sempre là: non fate tardi, attenzione alla droga, studiate o non combinerete niente nella vita...»

«Sempre pedante, quasi noioso, proprio ai limiti della paternità! Bah! una persona in meno alla quale dover rendere conto.»

«Perchè non ammazzate anche vostra madre?» grido con tutta la rabbia che provo per il loro cinismo e per l'impotenza di poterli prendere a schiaffi.

Esco dalla stanza e vado a cercare mia moglie. Sta facendo la doccia. Per discrezione, sto per andarmene, ma il ricordo del suo corpo mi costringe a guardare. E mi rilasso.

«Facciamo l'amore?» le chiedo.

Poi usciamo dal bagno ed io mi butto sul letto ad aspettarla. L'emozione è forte e l'avvilimento di non poterla amare, ancora di più.

Ma non si mette a letto, anzi si veste, si trucca con cura, si profuma.

«Aspetti visite di condoglianze?»

Dopo un'ultima guardata allo specchio e all'orologio, scende in salotto. Sta preparandosi un drink, quando suonano il campanello.

«Vediamo chi è a rammaricarsi ipocritamente della mia morte.»

E' un uomo che non conosco.

«Chi è quello?» chiedo.

«Ciao, amore», fa lui chiudendo la porta e baciandola appassionatamente.

«Siamo liberi ora, te ne rendi conto?» dice lei abbracciandolo.

«Finalmente potremo stare insieme senza paure e sotterfugi.»

«Non lo sopportavo più, nè lui, nè i suoi affari, nè il suo grigiore.»

«Ora l'amore è tutto nostro, non dovrai spartirlo con lui.»

«Andiamo di sopra», è la conclusione maliziosa e provocante di mia moglie.

Resto là pietrificato.

Ora mi rendo conto che non contavo per nessuno, per nessuno. Eppure avevo cercato di dare il meglio di me, di essere onesto, affettuoso, di vivere una vita decente, di accettare — in bene o in male — ciò che mi veniva proposto da Dio.

□

Piango richiudendomi il cancello del cimitero alle spalle e vi rimango aggrappato a riprender fiato dopo la corsa fatta per trovare un rifugio al mio sbigottimento, alla mia delusione.

«Te l'avevo detto io, è difficile staccarsi dalla terra», dice l'uomo in blu.

«No, no... ti sbagli», grido. «Ti sbagli, ti sbagli.»

«Rassegnati e vieni via.»

E così, lentamente, assaporando la gioia di non esserci veramente più per nessuno, ritorno all'obitorio, entro nella mia bara e, sollevato e felice, mi tiro su il coperchio.

BABBO NATALE

C'era una volta...

«Guardate, bimbi, che bel Babbo Natale vi ho portato!»

L'uomo, dal viso smunto e dalle spalle curvate da anni di stenti, sorrideva ai figli come se avesse portato loro una pentola di minestra con cavolfiori, fagioli e patate che non mangiavano da parecchi mesi.

«Che bello, papà!» esclamarono i tre ragazzini. Cinque, sei e otto anni.

Però la gioia era forzatamente contenuta, in quanto ben poche energie erano rimaste dopo quattro giorni di pane secco e qualche uovo che le due denutrite galline riuscivano a fare.

«Dove l'hai preso?» chiese la moglie preoccupata.

«L'ho trovato sotto un marciapiede, vicino al supermercato... Chissà chi l'avrà perduto?»

«Non hai portato altro?»

«No, mi spiace», rispose con voce colpevole e mortificata. «Nessuno vuole più farmi credito e nessuno ha bisogno di braccia che lavorano.»

«Cosa mangeremo? Cosa mangeranno i tuoi figli? Giovannino ha qualche linea di febbre, forse per la debolezza, e gli altri due a malapena riescono a tenersi su.»

«Proverò a vendere la bicicletta.»

«Se ti priverai anche di quella, come farai a raggiungere la città per trovare lavoro? Otto chilometri sono tanti...»

«Andiamo a dormire, domani ci penserò.»

«Papà,» fece Giovannino abbracciandogli le gambe, «ho fame.»

«Senti, bambino mio, stasera andremo a letto e domattina vi prometto che vi porterò tante belle cose da mangiare.» (Magari rubandole, pensò tra sè. Ma ci sarebbe riuscito?) «E in più avrai Babbo Natale e potrai giocarci... Dove l'hai messo?»

«Sul tavolo», rispose la madre.

«Domani sarà tuo.»

«Ma la fame non mi passa», fece Giovannino, andandosene mogio mogio.

E ancora una volta, silenziosi, si misero a letto per scordarsi la fame.

□

Era passata la mezzanotte quando bussarono alla porta.

«Chi sarà?» fu la domanda dell'uomo alla moglie, mentre andava ad aprire.

«Salve gente, sono Babbo Natale», disse la figura in rosso, con la barba bianca che gli arrivava alla cintola, mentre il sacco che teneva sulle spalle sembrava pesare eccessivamente.

«Quello vero?» chiese stupefatto l'uomo.

«Certo, quegli altri che stanno in giro per la città sono brutte imitazioni. Solo io sono il vero... Non mi fate entrare? Sono stanco.»

«Sì, sì,» fece l'uomo, scostandosi.

Babbo Natale quasi si accasciò su una sedia scricchiolante, posando a terra il suo sacco, che si aprì mostrando biscotti, cioccolatini, noci, castagne, panettoni e giocattoli.

«Di chi è tutta quella roba?» chiese avidamente l'uomo, deglutendo.

«Devo fare le consegne ai bambini della città. Centinaia di alberi colorati mi aspettano.»

«Centinaia? Ma quel sacco può bastare?»

«Quando si svuota, torna a riempirsi come per magia, sarà il buon Gesù che provvede... Del resto è la sua festa, no?» fece ridendo.

«E non c'è niente per i miei bambini?»

«Questa zona di periferia è stata scartata, non so perchè», rispose l'uomo. «Forse è così buia che non l'hanno vista.»

«Ma i miei figli muoiono di fame.»

«Capisco. Ma quando si dà qualcosa ad uno, se ne priva sempre qualcun altro... E' la regola.»

«Chi è?» fece, dall'altra stanza, la moglie con un fil di voce.

«Niente, niente... Cosa mia...» le rispose. Poi riprese: «Dovete darmi qualcosa», insistette con voce minacciosa e nel contempo supplichevole.

«Non posso», fece Babbo Natale, toccando il sacco come a proteggerlo.

«Sì che potete... Aspettate...» Andò di corsa in camera e svegliò i bambini. «Venite, venite di là: c'è Babbo Natale.»

Anche la moglie, incuriosita ora, si alzò.

Come attirati da invisibile calamita, tutti andarono a guardare dentro il sacco e, non appena Giovannino cercò di infilare la mano dentro, Babbo Natale lo chiuse.

«Non mi dai niente?» chiese il piccolo. «Io so che Babbo Natale è buono.»

«Non sono per voi.»

I bambini cominciarono a piangere e l'uomo allora si allontanò, ritornando subito dopo con un coltellaccio.

«Ora noi prenderemo quel che ci serve, e, se tentate di impedirlo, vi ucciderò... Forza bambini... Prendete e mangiatele tutti... Questo è per voi... Anche voi ne avete diritto.»

Babbo Natale tentò una reazione, ma l'uomo gli sven-

tolò il coltello davanti. Man mano che tiravano fuori la roba e la mangiavano avidamente, sporcandosi, insozzandosi, Babbo Natale cominciò a respirare irregolarmente, impallidì, le braccia ricaddero sulle gambe e gli occhi gli si rimpicciolirono.

«Cosa vi succede?» chiese l'uomo.

«Sto morendo... Via via che si svuota il sacco, mi allontano da questo mondo... Vi prego, non vuotatelo tutto, sarebbe la mia fine.»

«Basta, bambini», gridò allora l'uomo, forse per scrupolo.

Ma nè i bimbi, nè la moglie l'intesero. Continuarono a tirar fuori tutto, e Babbo Natale intanto rantolava.

«Basta, smettetela», gridava invano l'uomo. «Basta, sta morendo, sta morendo...»

Intanto Babbo Natale era stramazato.

□

L'uomo prese la bicicletta e si recò alla caserma dei carabinieri.

«Ho ucciso Babbo Natale, quello vero», disse.

«L'hai fatto cadere dalla slitta?» chiese il brigadiere, sorridendo, come a dargli corda.

«L'ho ucciso. Venite a casa mia...»

Il brigadiere guardò il subalterno e con una alzata di spalle disse: «Va bene, andiamo pure a vedere.»

Entrarono e lo spettacolo fu terribile. Giacevano tutti a terra, attorno a Babbo Natale, piccolo pupazzo da supermercato, con il petto e il viso e gli abiti sporchi di sangue e naturalmente... morti.

«Li avete uccisi voi?»

L'uomo guardava soprattutto Giovannino, gli occhi neri aperti e una mano sulla fronte, dove un rivolo di sangue, che gli scivolava dal collo fino a raggiungere il maglioncino

giallo, logoro e infeltrito, formava una larga, vistosa macchia rossa.

«Maledetto Babbo Natale!» gridò, prendendo il pupazzo e sbattendolo sul tavolo. «Maledetto... Li hai uccisi tu, maledetto, maledetto...»

Il brigadiere l'afferrò per un braccio e lo condusse fuori. Ebbe l'impressione che Babbo Natale, ormai con il vestito a brandelli, l'imbottitura sparsa attorno e una mano contorta sul petto, avesse due lacrime agli occhi.

C'era una volta...

LA CHIAMATA

Ho trentaquattro anni e molte volte mi sono chiesto cosa ci sto a fare. Mangio, dormo, faccio l'amore, lavoro, ma così stancamente e passivamente da farmi nausea. Non riesco ad interessarmi a niente, nè tanto meno a entusiasarmi per qualcosa. Sofferenze, guerre, inflazioni, scoperte, tutto mi scorre addosso levigando sempre più la mia estraneità alla vita.

Sono al cinema e vorrei essere a casa a leggere; sto leggendo e ho voglia di andare al bar, vado al bar e ho voglia di dormire. Non sono mai al posto giusto, ma forse per me non esiste.

Sto friggendo due uova, quando sento bisbigliare accanto a me: «Ti aspetto.»

Mi giro di scatto ma non vedo nessuno. Apro la porta, mi affaccio alla finestra, ma non c'è nessuno. Le uova intanto si sono bruciate e getto tutto nella spazzatura, compreso l'olio, che ora, da un buco del sacchetto di plastica, sta formando un rivolo sul pavimento. Accendo la TV, mi siedo a tavola e comincio a mangiare pane e formaggio.

«Ti aspetto.»

Resto con la bocca piena, immobile. E' troppo vicina la voce per sbagliarmi. Deglutisco il boccone intero e mi alzo guardandomi attorno. Ho quasi paura, e allora prendo la giacca ed esco.

In strada, tra quella massa di cose e di gente che ha in comune con me soltanto l'aspetto, mi chiedo se in quella casa non vi siano spiriti; ma, come a tutto il resto, non credo, non mi interessa. Se si ripeterà, cambierò casa, mi dico entrando in un cinema.

John Wayne sta facendo una carneficina di indiani, quando il bisbiglio mi sembra una pallottola conficcata nel mio cervello: «Ti aspetto.»

Balzo dal sedile, urto le gambe degli altri spettatori che imprecano ed esco di corsa. Ora ho veramente paura. Chi c'è dentro di me o accanto a me, invisibile e potente, che mi vuole? O sono preda di allucinazioni o forse qualche spirito vagante si è incorporato in me?

Torno a casa ed entrando avverto uno strano gelo. La finestra è aperta e la chiudo. L'olio ha riempito un paio di fessure del pavimento; uno scarafaggio si sta saziando col mio formaggio. Mi svesto, indosso il pigiama e mi sdraio sul letto: è gelido anch'esso. «Anche le bare sono così fredde?» penso istintivamente. Avverto una sensazione di solitudine pesante, concreta, ma mi vedo inerme ad affrontarla. Cosa fanno gli altri? Sono come me? Quale forza li aiuta a superarsi?

«Ti aspetto.»

Ora sorrido: è la rassegnazione dell'abitudine. Riesco a decifrarne il tono: è bonario, spronatore, un bisbiglio amico.



Al lavoro sono distratto più del solito e sbaglio un paio di conteggi, che mi vengono rimarcati dal capo ufficio. Sono alle prese con la calcolatrice, quando tra lo stridìo del tasto totalizzatore viene fuori il solito «Ti aspetto». Stavolta ho la sensazione di un tono di rimprovero gentile e nel contempo consolatore.

«Dimmi dove», esclamo ad alta voce.

Teresa, di fronte a me, con le gambe accavallate, alle

quali sbircio solo per riflesso condizionato della mia qualità d'uomo, mi guarda incuriosita.

«Dove cosa?»

«Ovunque vada il mondo o al di là», dico senza riflettere.

«Stai bene?» mi chiede sorridendo.

«Penso di sì», rispondo.

«Mi porti a cena fuori, stasera?»

«Mi è impossibile, devo vedere alcuni amici», mento.

□

È trascorsa una settimana e i bisbigli si sono moltiplicati, ma, come tutto, ora mi annoiano, quasi mi indispongono. Però finalmente uno stimolo, dico.

Poi a letto, tra le ombre vacillanti sulle pareti, il ronzio del contatore dell'acqua, una voce mielata di una TV che filtra da un vicino muro, il «Ti aspetto», perentorio, ai limiti dell'inevitabile, mi scopre a me stesso e allora penso proprio che è il bisbiglio della morte. Mi rendo conto di essere la vergogna di una esistenza, il fallimento dell'uomo, ed è giusto che possa sdebitarmi soltanto con la morte. Quel bisbiglio deciso mi ronza nella mente e mi evidenzia la sterilità del mio apporto al mondo e la consapevolezza di essere ormai in ritardo con esso.

Mi alzo, prendo una sedia e la piazco sotto il lampadario, poi slaccio la corda che tengo in bagno per stendere i calzini e preparo minuziosamente e sempre con la stessa indifferenza il cappio d'addio.

«Ti aspetto, ti aspetto...»

Stavolta l'ha detto due volte, con angoscia.

«Sto arrivando...» grido. «Eccomi qua», dico in ginocchio, sul suo mantello nero. «Mi aspettavi, no?»

«Io?» risponde con voce cattiva e soddisfatta. «Ti sei sbagliato, guardati alle spalle.»

«Ti ho tanto aspettato...» Eccolo ancora quel bisbiglio,

che ora sento caldo e vivo. «Ti ho tanto aspettato», ripete allontanandosi.

E stavolta scorgo tutta la bellezza che avevo ignorato, tutte le gioie che avrei potuto meritarmi, tutto quello per cui ero nato. Mentre la morte si allontana con me in spalla, do un addio disperato al dolce bisbiglio della vita.